PAESAGGI E LEGGENDE DI MONTAGNA

Appuntamento col Mago

Il sole bruciava sulla mia faccia, ma la salita era dolce e non sentivo nessuna fatica. Passeggiando a zig-zag tra l'erba alta, attraversando su un piccolo ponte di tronchi un torrente che scrosciava giù per il ripido pendio, io pensavo a quel re che veniva qui a caccia: per nessun altro sarebbe mai stato tracciato un sentiero più agevole in montagna, a un certo punto quasi inneggiavo a lui: Viva il re, dicevo sottovoce, nessuno mi sentiva.

Però avevo sete e l'acqua, passato quel torrente, m'era rimasta indietro ormai lontana. Ogni volta che il sentiero tornava, più in alto, verso l'avvallamento in cui precipitavano le acque, mi lusingavo che dovesse attraversarle ancora: invece bruscamente gli voltava le spalle e riprendeva a tagliare di traverso il ripido costone nel senso opposto. Divenne un gioco, una specie di scommessa, che io dovevo perdere: vedevo l'acqua spumeggiare a cascata, ci avvicinammo fino a cento metri, ma non la raggiungemmo mai. Mi diedero da bere i guardiacaccia, quando arrivai dove volevo andare: ai casolari dell'Herbetet.

I guardiacaccia stavano davanti al rifugio, seduti su piccoli sgabelli, a guardarsi intorno con lunghi cannocchiali. Al più vecchio dei due dissi soltanto che volevo vedere gli stambecchi: non gli parlai del Mago. Temevo che potesse sorridere. In realtà la mia pretesa era un po' strana: ha tremila stambecchi che popolano il Parco, io volevo vedere il Mago. Era una storia che avevo sentito raccontare giù, in una osteria, da una guardia: si parlava di stambecchi e lui diceva del Mago, un vecchio che si allontanava dal branco, spariva per mesi dalla vista delle guardie e, quando tutti lo credevano morto, riappariva, calmo e fiero, su una roccia.

Raccontava che pochi giorni prima era venuto a Cogne un tedesco, un cacciatore: lo avevamo portato al cospetto del Mago, a centottanta metri dal punto in cui il vecchio stambecco riposava godendosi il sole. Ma il tedesco aveva fallito: il primo colpo aveva scheggiato la roccia e il Mago si era voltato a guardare, erigendo il bel collo arcuato. Il tedesco aveva fatto sentire una brutta parola, ma subito aveva ripreso la mira: al secondo colpo il Mago aveva voltato la coda e se n'era andato con due balzi a raggiungere un luogo più tranquillo.

Sentito questo racconto, io avevo subito pensato di andare alla ricerca del Mago. Ma pioveva spesso, in quei giorni, e mi toccò aspettare la giornata buona. Vennero temporali, il vento seguitava a soffiare da sud. Giornate umide e calde e la montagna che si nascondeva rabbrividendo. Lece in tempo a tornare anche il tedesco e andò su tra le brume. Uccise uno stambecco a trenta metri di distanza: ma non era il Mago. Così, quando lo seppi, decisi di andare io, soltanto per vederlo.

I guardiacaccia mi diedero da bere, ma non parlai del Mago. Altro è il lavoro, altro è la fantasia. Parlai soltanto di voglia di vedere gli stambecchi, in generale.

— Stambecchi? — fece la guardia, quello dei due che era più vecchio — Aspetti solo un po'...

E punto di nuovo il lungo cannocchiale. Di fronte a noi si disegnava contro un cielo tutto terso il grande anfiteatro della Testata di Valnontey: la Roccia Viva, la Rocca di Gay, la Testa di Valnontey e quella ghiacciata dell'Herbetet. La cima dell'Herbetet, come una enorme scheggia di roccia, spuntava, grigia a malapena della morena che la circondava. Il cannocchiale della guardia vagava lassù, cercando, scrutando, puntando il mio binocolo imitandolo; ma tra le rocce e la neve non mi arrivava nessun segno di vita.

Finché il più giovane dei due si alzò tranquillamente dal suo sgabello e disse:

— Là ce n'è uno sedato.

Io fremevo e intanto lui stava appoggiando il cannocchiale su di un trespolo, lo puntava e lo fissava e finalmente rimaneva a guardare:

— Se vuol vedere — disse — è contro il cielo... solo la testa, sotto. Ad occhio nudo si vede meglio. Guardi lassù, ci sono due macchie di neve... la più piccola... un po' sopra c'è la roccia... Contro il cielo — ripete.

Io lo vedevo anche ad occhio nudo.

— Un momento fa non c'era — disse ancora la guardia.

— L'avevate apposta per me — io risposi, ridendo.

Guardai col cannocchiale. Di prima ciò mi parve un trofeo, perchè solo la testa sporgeva dalla roccia di profilo, ed era immobile, il collo ritto in una posa di fierezza che sembrava irreale con le lunghe corna simili a una grande falce contro il cielo. Per qualche minuto rimase in quella posa e io già sentivo che l'occhio mi si affaticava — per quanto il fascino di quella vista mi trattenesse dal rinunciarvi anche per un momento solo — quando la bella bestia si mosse e riconobbi finalmente che era viva. Alzò il muso verso l'alto protendendo il collo e io per un attimo mi domandai se stesse per lanciare un grido di richiamo o se volesse aspirare una profonda boccata d'aria, stirandosi beato sotto la carezza del sole e del vento; ma il suo gesto era più semplice: con quel movimento del collo e del capo, lo stambecco aveva portato la punta delle sue lunghe corna a contatto col dorso, e adesso si grattava: dondolando il capo di qua e di là si grattava dolcemente, a lungo, in un modo che i ben pochi altri animali però riuscire. Poi raddrizzò la testa e voltò lo sguardo nella nostra direzione, cosicchè lo vidi bene in faccia: infine ritornò immobile come prima, presentandomisi di profilo, statuario come un trofeo.

— Ha lunghe corna — io dissi, reprimendo l'eccitazione che quella vista mi aveva procurato.

— Così, ad occhio — rispose la guardia — direi che saran lunghe sugli ottanta centimetri.

— Un vecchio? — chiesi ancora.

Volli che mi spiegasse quello che già sapevo: che l'età di uno stambecco si conta negli anelli ossei delle sue corna, ciascuno un anno, esclusi i nodi — diversi dagli anelli — che si trovano nella parte terminale. Il nostro, lassù, avrà avuto diciassette o diciott'anni.

Poi ne apparvero altri, meno grandi. Passeggiavano mordendo licheni fra le rocce, più basse del capo. Apparivano e sparivano. Un branco di femmine e di piccoli si fece vedere su ghiaioni sotto le lastre nevose della cerchia di montagne che avevamo di fronte. Erano placidi e nervosi al tempo stesso: brucavano quieti tra i sassi e tutt'a un tratto due si attaccavano a cornate, a testa bassa, fulminei. Durava un istante e non sembrava neanche una cattiva azione: solo un modo di vita, un'abitudine. Uno dei due finiva tre metri sotto e poi entrambi, indifferenti, riprendevano a mordere i licheni.

Intanto il vecchio era rimasto sempre immobile al suo posto. Stupidamente mi figurai che mi parlasse (« Io sono vecchio e ho fatto la mia parte... Li vedi tutti questi? Non so neppure quanti ne ho generati io, con queste membra che adesso mi riposo... Le femmine le ho avute tutte, le vedi? Qualche volta mi cercano ancora... »). Fece una mossa che sembrava uno sbadiglio. « Mi gratto al sole... Ah, come si sta bene... Ma quante ne ho dovute vedere e quanta neve ho dovuto scavare, quanti duelli sulle alte rocce, quanta fame ho patito prima che le mie corna fossero tanto lunghe da grattarmi senza pena — così, con un semplice sbadiglio — il fondo della schiena... ».

Lo trovai bello. Poi smisi di guardarlo e mi sdraiai al sole lasciando scorrere il tempo. Adesso i guardiani cuocevano la polenta e gli spinaci, passarono due ore, finciocinto di mangiare con loro: m'invitarono e parlammo di stambecchi.

— Anche noi — disse il più vecchio — facciamo una vita di stambecchi... — Corna Larghe, Lo Zoppo, Il Presidente: il Mago, mai. E io non ne parlavo, aspettavo che finisse per tornar fuori e guardare di nuovo sulla cresta più alta della morena. Il vecchio era ancora là, nella stessa posa di prima: era comparso quando ero arrivato io e non s'era mai mosso da tre ore.

A un certo punto mi stancai e dissi alle guardie che me ne andavo, ritornavo alla base. Ripresi il binocolo nell'astuccio e mi avviai per il sentiero in discesa.

Feci pochi passi: ebbi la tentazione di guardarlo ancora e allora vidi che anche lui, finalmente, si era alzato. In fretta tolsi il binocolo e lo puntai: il vecchio era ritto in piedi su una roccia piatta, rivolto da questa parte, dritto che mi guardava. Dopo pochi secondi, poi fece dietro front, mostrò la coda e con gesti di una maestosa lentezza scese da quella roccia e scomparve. Se n'era andato anche lui. Era o non era il Mago? Io riprese a scendere, stupidamente infervorato. Poteva essere, ma avrei dovuto chiederlo alle guardie. Ero stato sul punto di chiederlo, mentre si mangiava la polenta: ma il discorso si era svolto: « Anche noi facciamo la vita degli stambecchi... ». E io: « Quanto vi pagano? ». « Cosa vuol mai... siamo parastatali... Forse, gli aumenti... » Insomma, avevamo parlato d'altro.

Scesi con passo svelto e baldanzoso, arrivai presto a Valnontey, senza fermarmi mai lungo il sentiero.

La sera, allo « chalet », il capoguardie era seduto a un tavolino e beveva un bicchiere. Io salutai, poi dissi con rispetto:

— Scusi, credo d'avere visto il Mago...

— Dove? — mi chiese lui.

— Sulla morena — io dissi, — sopra i casolari dell'Herbetet...

Sorrise.

— Oh, no — mi fece gentilmente. — Il Mago non è mai stato da quelle parti. Del resto oggi l'ho visto io, nella Valleille... Per quanto Mago è sempre un animale a quattro zampe... — e sorrise di nuovo, col bicchiere in mano, poi bevve un altro sorso e io risposi al suo sorriso, un po' impacciato, e andai al banco a ordinare un grappino, confondendomi tra gli altri villeggianti.

SAVERIO TUTINO

SI E' CHIUSO IERI SERA IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI VENEZIA

Il Leone d'oro di S. Marco al film "Ordet,, di Dreyer

Il primo Leone d'argento e il Premio dei critici a « La cicala » di Samsonov (URSS); gli altri Leoni d'argento a « Il lungo coltello » di Aldrich (USA), « Le amiche » di Antonioni (Italia), « Muso di topo » di Staudte (Olanda) - Medaglie a Maselli per « Gli sbandati » e a Munk, Krska, Fairchild, Astruc

Una scena del film sovietico a colori « La cicala » che ha conteso sino all'ultimo il Gran Premio all'opera di Dreyer

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LIDO DI VENEZIA, 10 — Come purtroppo si poteva temere, la giuria della XVI Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, estraniandosi completamente dalla realtà dei valori artistici delle opere presentate, ha assegnato al film oscurantista del vecchio regista danese Karl Th. Dreyer, *Ordet (La parola)*, il Leone d'oro di San Marco, primo premio assoluto del Festival.

Il film sovietico *La cicala*, diretto dal giovane Samsonov, ha conteso fino all'ultimo la vittoria al « mistico » *Ordet* e si è piazzato al posto d'onore conquistando il primo dei quattro Leoni d'argento assegnati dalla giuria seminternazionale. Tuttavia i giornalisti cinematografici italiani non hanno condiviso l'opinione dei giurati su *Ordet* e hanno attribuito il tradizionale e importante Premio Pasinetti per il miglior film straniero proprio a *La cicala*.

Gli altri tre Leoni d'argento sono toccati, nell'ordine: al film americano di produzione indipendente *The big knife* (Il lungo coltello), diretto da Robert Aldrich, presentato oggi nel pomeriggio e di cui vi parleremo domani; al film di Antonioni *Le amiche*; e all'olandese *Muso di topo*, diretto dal regista della Germania orientale Staudte.

Come al solito i film americani delle grandi case non hanno avuto la minima segnalazione, anzi il premio è toccato proprio ad un film indipendente che attacca violentemente i produttori e l'ambiente di Hollywood.

Premi agli attori

Il premio per la migliore attrice, pur di non darlo alla straordinaria Ludmilla Zelikovskaia di *La cicala*, non è stato assegnato. A pari merito, per l'interpretazione maschile, sono stati premiati Kenneth Moore (protagonista con Vivien Leigh del cinemascope inglese *Il profondo mare azzurro*, proiettato nella serata di chiusura e di cui pure vi parleremo domani) e Curd Jurgens, l'attore tedesco del *Generale del diavolo* di Kautner e di *Les hetos sont fatiques* (Francia).

Infine la giuria ha ritenuto di dover premiare con cinque medaglie cinque registi che, con questo Festival, si sono segnalati sul piano internazionale, e cioè Francesco Maselli (Italia), Andrzej Munk (Polonia), Vaclav Krska (regista del film cecoslovacco sulla vita di Smetana presentato ieri), William Fairchild (Gran Bretagna), Alexandre Astruc (Francia). Per quanto riguarda l'Italia, non possiamo fare a meno di segnalare la curiosa e significativa circostanza per cui i due film ufficialmente selezionati dai rappresentanti governativi, e cioè *Il bidone* di Fellini e *Amore per la pelle* di Rossi, non hanno avuto nessun premio, mentre invece sono stati premiati i due film invitati dalla Mostra, non senza difficoltà *Le amiche* di Antonioni e *Gli sbandati* di Maselli. Il Giappone, quest'anno, non ha avuto alcun riconoscimento in quanto il governo di Tokio, analogamente al nostro, aveva selezionato i film meno degni.

Riserbandoci per domani, come abbiamo detto, gli ultimi film della Mostra, occupiamoci ora di *Il bidone*.

Non c'è Mostra di Venezia senza un film di Federico Fellini. Esattamente un anno fa, fu premiato col Leone d'argento *La strada*; ma anche in quella fausta occasione, la giuria ebbe la leggerezza di ritenere il regista un giovane di belle speranze. Ieri sera però, col suo ultimo film *Il bidone*, Fellini non si presentava più con la simpatica aureola di cineasta originale e scavezzacollo, come ai tempi dello *Sceicco bianco* e de *I vitelloni*, ma come una personalità ufficiale del cinema, un *leader* dell'intelligenza italiana.

Fino a ieri sera si era fatto un grande sciupìo, per tutta l'annata, a proposito della *Strada*. Lo stesso regista era intervenuto spettatore sorridente e sorridente, tendeva nel loro plauso entusiasmo e ad applaudirli insieme con loro. Ieri sera, invece, il pubblico ha mostrato di non gradire la nuova opera di Fellini. Nel dibattito successivo, a Palazzo del Cinema, molti critici italiani hanno rimproverato al film la mancanza di argomento-base quello della sincerità, che è molto difficile — egli ha detto — essere sinceri, con se stessi e destare la sincerità negli altri. Ma nessun soggetto, nessun argomento scritto poteva essere così valido e « sincero » a illuminare *La strada*, come questo *Bidone*, che ne rappresenta lo sviluppo logico e ideale. *Le strada*, così piena di simboli, aveva bisogno di una dimostrazione, di una dimostrazione avevano bisogno anche, se sono sinceri con se stessi, gli spettatori della *Strada*, e l'è una dimostrazione che i personaggi del film, dopo *Bidone* hanno dato (essere con una dovizia ed abbondanza, che il pubblico del Festival ne ha sentito nausea, e ha rifiutato di fare quel successo che gli aveva, invece, riservato la sala accanto a Fellini, alla Mostra, a Franco Fabrizi, tutto insomma un peccato).

I bidonisti sono tre: Augusto, Picasso e Roberto. Augusto (Broderick Crawford) è il più anziano della compriccola: un omone che, di quarantott'anni, con dietro le spalle una lunga carriera di piccoli imbrogli, di truffe e una volta si chiamava anche americano, di dissidioso, e un avvenire sempre più incerto. Picasso (Richard Basehart) è un pittoracchio fallito, dalla faccia di angioletto che si fascia la barba di cattiva compagnia per portare a casa qualche soldo in più. Gli altri Masina e la bruna Roberto (Franco Fabrizi) è del tipo l'essere amante che vive in cerca di vecchie ricchezze, e ha l'aspetto di una tisata di vigliacco e di furbo di strada.

Tre sono anche i bidoni che il film ci illustra. Il bidone del « tesoro » consiste in presentare, a povera fede, di campagna con una maceria, l'agata Città del Vaticano, al frate Roberto, cappellano Picasso, e Augusto mirabolante, nel leggere un testamento di una ricca nobile per stanze di tesoro nel podere, nel cimitero, e nel chiedere centomila lire per mettere il tesoro della beata Vergine che lascia in eredità ai proprietari. Il secondo bidone è quello degli « alloggi senza tetto » fatti a parte per poche migliaia di lire, di coppia dai disperati, delle baracche, invitati a firmare la dichiarazione dell'appartamento assegnato. Segue, dopo la parentesi di fine d'anno nella casa lussuosa di un collega in grande stile, il bidone dei « cappotti » o meglio dei « saponetti spolverini rifiniti » e crediti distributori di benzina a pegno del solito prezzo.

Falliscono col "Bidone,, le ambizioni di Fellini

Ma il film non vuol essere l'allegra storia di queste mascalzonate ha ambizioni più alte. Vuol essere la storia di tre coscienze. Ora, ammettendo che Roberto la coscienza non ce l'ha, la sua storia è presto abbandonata con un provvidenziale trasferimento del « bullo » a Milano. Picasso, l'angioletto, ha una crisi notturna per le strade deserte di una cittadina di provincia, aiutato dal vino, piange di paura e poi corre a casa dalla moglie. Rimane solo Augusto, con la sensazione del proprio fallimento acuita dalla lucidità che lo ha messo a contatto con più scaltri e fortunati di lui, e da un incontro con la figlia grandicella non vista da tempo, subito fatalmente tronco dalla rivelazione che essa ha dell'abbandono del padre.

Sadismo gratuito

Dopo un soggiorno in galera, il professionista del bidone non può far altro che riprendere la veste triste per il solito bidone, la campagna eseguito con l'assistenza di nuovi colli. Ma qui il panorama è cambiato, si sente un'atmosfera di sfida. Nel casolare c'è una ragazza paralitica che biancheggia sulla grucce, e c'è un Augusto ricordi la propria figlia che vuol studiare di andare. Anche stavolta il colpo delle messe se la dà via, al momento di [illegible] sia [illegible] ed ed [illegible] donare [illegible] con [illegible] guizzo, [illegible] al [illegible] Nel [illegible] con la spina dorsale spezzata, su una scarpata pietrosa, che egli cerca di risalire con sofferenze di calvario.

Sull'immagine del sanguinare vecchio che si sbatte sul fango, dopo aver gettato l'ultimo sguardo su un innocente gruppo di contadinelle e bambini che spariscono in lontananza, *Il bidone* finalmente si chiude. Il film è lungo e poteva chiudersi senza danno mezz'ora prima, in quattro o cinque sequenze di meno. Ma Fellini ha tenuto duro, perchè ha voluto dimostrare anche, o più di tutto, come egli sia concezione morale e quale è il suo credo estetico. Questa straordinaria e inesplicabile galleria di volti, di una povera pittorica concepita come il bambino nostro della *Strada* agli sbocchi di sangue di Broderick Crawford che si dibatte in un'agonia da bestia, tutta la misura del sadismo gratuito e perverso, ed [illegible] sublimemente ambiguo [illegible] e l'amano nel suo fine più applaudito.

Ma il fatto che [illegible] la impressa il pubblico della Mostra è [illegible] disinvoltura, [illegible] [illegible] Fabrizi, e soprattutto [illegible] esperienza [illegible] e calendari. I contadini [illegible] sono [illegible] [illegible] nella loro avida stanchezza. Nella scena [illegible] del villaggio, [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]